

Sul palco abbracciato a Sofia Ed è trionfo

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES La vera e strabiliante sorpresa sarebbe stata vederlo salire sul palco con compassata eleganza. E magari sentirlo dichiarare, con misuratissimo entusiasmo e con perfetto accento oxfordiano - come più tardi avrebbe davvero fatto Tom Stoppard, sceneggiatore di *Shakespeare in Love* - che «dentro di sé» si stava comportando «come Benigni». Ma non essendo l'originalità del «capovolgimento di ruoli» la più spiccata virtù della Notte delle stelle - né, in verità, essendo l'arte dell'«understatement» la più praticata dall'attore-autore-regista toscano - Roberto Benigni s'è alla fine comportato, dentro e fuori di sé, come il pubblico del Dorothy Chandler Pavilion (nonché i circa mille milioni di telespettatori) s'aspettavano. Vale a dire: balzando sugli schienali delle poltrone e raggiungendo il palco dopo aver «galleggiato», come Cristo sulle acque del Mar Morto, tra le teste fresche di coiffeur dell'illustre platea. O meglio: sulle acque dell'«oceano di geniosità» nel quale, afferrato il microfono, avrebbe poco dopo dichiarato di volersi tuffare in segno d'«incondizionata gratitudine».

È accaduto quasi all'inizio della serata, quando è stato annunciato il premio per il «miglior film in lingua straniera». E non v'è dubbio che la scena sia stata a suo modo perfetta. Ad annunciare il vincitore era stata chiamata una smagliante Sofia Loren. E Sofia aveva fatto precedere, con patriottico orgoglio, il tradizionale elenco dei «nominees» proprio da un omaggio al film - *La vita è bella*, ovviamente - che, ha detto, «meglio ha saputo esprimere in forma di commedia i più alti e nobili sentimenti umani». Poi l'annuncio condensato nel grido «Roberto, Roberto!».

E la risposta di Roberto non ha deluso. «Sofia sei meravigliosa, io lascio qui l'Oscar e mi tengo te», ha urlato dopo essersi a lungo e freneticamente stretto al generoso petto della sua presentatrice. Ed a questa ouverture ha fatto seguire - pur in un disciplinato rispetto dei tempi imposti dal cerimoniale - un campione di quel che da queste parti già chiamano «vintage Benigni», un Benigni a denominazione d'origine controllata. «Non posso esprimere la mia gioia perché il mio corpo è in tumulto», ha detto. Ed a questa frase ha aggiunto una serie di metafore e di paradossi che l'approssimazione della pronuncia ha reso, alle orecchie d'una estasiata platea, ancor più «esoticamente» affascinanti. «Vorrei essere Giove e rapirvi tutti dal firmamento, vorrei fare l'amore con tutti voi... Ringrazio i miei genitori per il più prezioso dei doni: quello della povertà». E poco più tardi, ricevuto da Helen Hunt l'Oscar come miglior attore: «Questo è un errore, ormai ho esaurito tutto il mio inglese...».

In questo modo Roberto Benigni - «the irrepressible Italian» - si è inserito come terza e dirimponte forza nella battaglia tra «Shakespeare» e il «Soldato Ryan». Una battaglia che il primo ha vinto ampiamente ai punti. O meglio che ha vinto la poderosa Miramax (distributrice anche della *Vita è bella*) battendo i grandi «studios-hollywoodiani» nel loro stesso gioco: quello del danaro. E lasciando gli astanti a chiedersi se questo rappresenti un trionfo o, in verità, la morte del cinema indipendente.

È invece «scivolata via» la premiazione del «traditore» Elia Kazan. E proprio questo, dopo brevissime parole di ringraziamento, il grande ed ormai vecchio regista ha detto ritirando la statuetta: «Penso di poter scivolare via...». In sala solo qualcuno - Nick Nolte, Ed Harris, Steven Spielberg - ha ostentamente evitato di applaudire.

I MIGLIORI		
FILM	<i>Shakespeare in love</i>	Usa-Gb
REGISTA	Steven Spielberg	<i>Salvate il soldato Ryan</i>
ATTORE	Roberto Benigni	<i>La vita è bella</i>
ATTRICE	Gwyneth Paltrow	<i>Shakespeare in love</i>
ATTORRE NON PROTAGONISTA	James Coburn	<i>Affliction</i>
ATTRICE NON PROTAGONISTA	Judi Dench	<i>Shakespeare in love</i>
FILM STRANIERO	<i>La vita è bella</i>	Italia

SCENEGGIATURA ORIGINALE	<i>Shakespeare in love</i>	M. Norman e T. Stoppard
ADATTAMENTO SCENEGGIATURA	<i>Demoni e del</i>	Bill Condon
DIREZIONE ARTISTICA	<i>Shakespeare in love</i>	Martin Childs e Jill Quertier
FOTOGRAFIA	<i>Salvate il soldato Ryan</i>	Janusz Jaminski
CANZONE ORIGINALE	<i>When you believe</i>	S. Schwartz «Il principe d'Egitto»
COLONNA SONORA DRAMMATICA	<i>La vita è bella</i>	Nicola Piovani
COLONNA SONORA COMMEDIA	<i>Shakespeare in love</i>	Stephen Warbeck

COSTUMI	<i>Shakespeare in love</i>	Sandy Powell
TRUCCO	<i>Elizabeth</i>	Jenny Shircore
EFFETTI SPECIALI	<i>Al di là dei sogni</i>	Joel Hynes, Nicholas Brooks, Stuart Robertson e Kevin Mack
MONTAGGIO	<i>Salvate il soldato Ryan</i>	Michael Kahn
SUONO	<i>Salvate il soldato Ryan</i>	Gary Rydstrom, Cary Summers, Andy Nelson e Ronald Judkins
EFFETTI SONORI	<i>Salvate il soldato Ryan</i>	Gary Rydstrom e Richard Hyms

L'Oscar è bello

Benigni: «Se il Papa vuol parlare con me ora deve fare la fila»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Lui parla di sogni, di amore cosmico, di metafore, di far l'amore con la luna e le stelle. Dell'attore che è come una larva che si trasforma in farfalla. Di pregiudizi culturali e religiosi. E del suo paese toscano dove hanno organizzato una festa con salsiccia e salame, brodo e pasta sciuatta per tutti. Parla dell'importanza della povertà che i suoi genitori gli hanno insegnato, delle donne americane, «molto women e speciali». Cita Rossellini, Fellini, Bertolucci e Peppino De Filippo. Quando gli chiedono se si sente simile a Chaplin lui risponde che Chaplin era la luna, era Michelangelo. Poi spiega anche come il più grande comico del nostro secolo usasse la parte inferiore del suo corpo (fondoschiena) per ricordarci sempre che noi esseri umani siamo sì vicini a Dio, ma anche spesso ridicoli.

Sul palco aveva esordito con un «grazie Sofia! Voglio essere cullato dalle onde della tua bellezza» e concluso con un «grazie Nicoletta, voglio dedicare a te questo premio». Nel backstage, dietro le quinte, arriva con i tre Oscar tra le mani. E dice subito: «Sono una cosa importantissima e, contemporaneamente, una bischerata». I giornalisti non aspettano altro: vogliono assistere personalmente a una delle sue estemporanee manifestazioni di «esuberanza fisica». E sono accontentati: Benigni è il vero trionfatore anche qui. Ce l'ha fatta, il comico di Vergaio. E ce l'avrebbe fatta anche senza portarsi a casa tre statuette, perché tanto era già riuscito a conquistare il cuore dell'intera sala durante lo show - e del pubblico assiepato all'esterno del Dorothy Chandler Pavilion, durante la passerella pre-Oscar.

Standing ovation e urla entusiastiche lo hanno accompagnato dai primi passi sul tappeto rosso fino all'entrata nell'auditorium. Persino i giornalisti, normalmente poco inclini a manifestazioni di simpatia, se la ridevano bellamente cercando di catturare le parole ibride e non sempre comprensibili del suo inglese.

Qual è stata la sua reazione all'annuncio del primo Oscar? «Ero seduto proprio dietro a Ste-

ven Spielberg e avrei voluto saltargli al collo dalla felicità. Poi mi sono vergognato e mi sono limitato a salire in piedi sulla spalliera».

Aveva preparato un discorso?
«Sì, era un discorso sull'Italia e il cinema italiano in un inglese perfetto, l'avevo persino rivisto un traduttore. Ma mi sembrava presuntuoso avere un discorso pronto, come se fossi sicuro di vincere, e così l'ho buttato via. Quando accadono cose d'amore, il corpo e l'anima devono essere lasciati liberi».

Ed è così come va?
«Mi sembra di essere in un sogno. Come si fa a reagire a un sogno? Come si fa a misurare la gioia? Sto vivendo una gioia immensa, sono orgoglioso per l'Italia e per il cinema italiano! Maci pensate? Nessun attore maschio aveva mai vinto l'Oscar con un film sottotitolato. Quando ho sentito il mio nome non credevo alle mie orecchie».

Si è commosso anche per Piovani?
«Nicola, poverino, era emozionatissimo. Già parla poco l'inglese... In quelle condizioni è stato bravo a dire quello che ha detto».

Ha rimpianti per non aver vinto comegliorfilm?

«Non ci pensavo neanche. Già così mi sembra troppo. Non meritavo tanto».

È sempre così agitato?
«Agitato io? Io sono tranquillissimo. Del resto la gioia e l'esuberanza non possono essere controllate, è come quando si fa l'amore: bisogna lasciarsi andare, seguire l'istinto».

Perché ha dedicato l'Oscar a Nicoletta?
«Perché senza di lei non avrei potuto fare questo film. Per me, Nicoletta è tutto il mondo. Oltre a essere la mia musa poetica e anche una bravissima attrice».

Come le è sembrato lo show?
«Perfetto. Mi è proprio piaciuto e non vorrei cambiarne neanche un minuto: con tre Oscar, lasciamolocosì».

L'Oscar cambierà la sua vita?
«L'ha già cambiata, ma non cambierà il mio modo di fare cinema e le mie idee sul cinema. Vi prometto che non mi monterò la testa».

Ha già un'idea per il prossimo film?
«È una bella domanda perché

non so proprio cosa farò: sarà un film drammatico e buffo, una storia semplice come quelle che piacciono a me».

Cosa dirà al Papa quando tornerà in Italia?

«Il Papa? Non credo che avrò tempo di incontrarlo. Adesso che ho vinto tre Oscar, dovrò mettermi in fila».

Il mio prossimo film? Una storia semplice e buffa così come piace a me

«Ah, no, mi dispiace... Voglio almeno venti dollari», dice sorridendo e mettendosi in posa. E se ne va a festeggiare la vittoria, prima al party della Miramax e dopo al party della Miramax al Beverly Hills Hotel su Sunset Boulevard. Proprio come in un film di Chaplin.

ANCHE TOTÒ RINGRAZIA

GIOVANNI VERONESI

Oggi è festa! Soprattutto per uno come me che è nato sotto la stella dei «nuovi comici» (Benigni, Nuti, Verdone, Troisi...) nei primi anni Ottanta. E proprio una bella festa! A parte la baracconata degli Oscar, e tutto quello che si tirano dietro, io sono felice perché è come se un bravo avvocato avesse vinto una causa impossibile, almeno fino a pochi anni fa. E come tutte le cause vinte, ora questi tre Oscar costituiscono un «precedente artistico». E il comico, in quanto tale, è tornato a splendere anche in mezzo a quell'universo misterioso degli autori impegnati, dal quale è sempre stato escluso, eccetto rari casi di comici intellettuali o snobbanti rivalutazioni di gente morta e sepolta tanti anni fa. Insomma, questi Oscar come se li avessero vinti anche Totò, Sordi, Manfredi. E come se rivalutassero improvvisamente anche il mio lavoro di questi anni. E il lavoro di tutti quelli che, al cinema, si sforzano di far «ridere». Non importa in che modo, perché quando si fa una festa del genere tutti sono invitati.

Bene, da oggi il nostro Robertino diventa una star internazionale e il suo gergo, le sue risate sarcastiche, il suo gesti, la sua toscanità schietta e contadina saranno imitati anche nel Texas. Sì, sono veramente orgoglioso, oggi, di avere scritto tante commedie italiane e film comici in genere. E forse, sempre oggi, infilerò nel mio video-registratore un film comico italiano, «Non ci resta che piangere», e andrò velocemente al punto in cui Benigni dice ai Iris Peynado che interpreta il Destino: «Signorina, non facciamo scherzi, chi guida la carretta è sua!». E finalmente potrò ridere davanti a un premio Oscar. Ora però un dubbio mi assale: ma glielo avremo detto agli americani che Benigni è un pericoloso comunista?

A SINISTRA DI OSCAR

MICHELE ANSELMI

Un Oscar di sinistra? Non esageriamo, ma forse è vero che mai come quest'anno attorno alla hollywoodiana Notte delle stelle si è coagulata, almeno da noi, una diffusa sensibilità popolare tendente al rosso. Saranno stati l'effetto Casa del Popolo evocato dalla diretta di Telepiù, le continue allusioni alla protervia repubblicana e ai residui razzismi contenuti nelle battute di Whoopi Goldberg durante lo show televisivo o ancora l'imbarazzo palpabile che avvolgeva la consegna della statuetta a Elia Kazan, quando attori progressisti come Ed Harris e Nick Nolte sono rimasti seduti a mani giunte in silenzioso segno di protesta contro il cineasta ex comunista che denunciò i suoi amici all'epoca del marxismo.

Magari è solo un'impressione, una proiezione, un desiderio. Perché gli Oscar maneggiano una materia fatta della pasta dei sogni, dove sfarzo e divismo convivono con la fatica di una creazione artistica che - nel miglior cinema - non perde mai di vista il disagio dell'uomo moderno, il suo sbattersi dentro le gabbie sociali. La triplice affermazione benigne (migliore attore, migliore film straniero, migliore musica: Nicola Piovani) in questo senso rappresenta un segnale promettente anche per chi non vuol sentire parlare di politica. Perché Benigni ha contagiato un po' tutti con la sua ruspante e gioiosa vitalità contadina; perché il film, caso unico, ha incassato 30 milioni di dollari nelle sale statunitensi; perché il delizioso tema - l'Olocausto sotto forma di favola gentile e pedagogica - ha commosso le platee ricevendo il contemporaneo plauso della comunità ebraica; perché offre dell'Italia un'immagine inconsueta ma non rassicurante che punta dritta al cuore, senza ermetismi o furbizie d'autore. E del resto che il Bel Paese fosse stavolta un invitato d'onore al tavolo degli Oscar lo si era visto sin dalle prime immagini dello show, quando nella cavalcata attraverso gli spezzoni più famosi del secolo l'Italia aveva fatto capolino ben quattro volte.

Chi vince e chi perde? Perde - e dispiace - l'ispido Terrence Malick di «La sottile linea rossa», molto amato dai critici e del tutto dimenticato dai votanti, forse per via di quel suo inconciliabile spirito indipendente, di quella visione panteista dell'esistenza poco in linea con i gusti correnti. E perde il sarcastico e allarmante «The Truman Show», caso commerciale dell'anno in Europa ma negli Usa.

Vince invece la Miramax, che piazza addirittura nella categoria più gloriosa - miglior film - il suo accattivante «Shakespeare in Love», al quale sono andate sette statuette, e in terza posizione «La vita è bella», con tre riconoscimenti. Mentre Spielberg, laureato miglior regista per la seconda volta a un lustro da «Schindler's List», può dirsi in fondo soddisfatto: «Salvate il soldato Ryan» si porta a casa cinque Oscar e il bis lo trasporta anche simbolicamente nell'empireo hollywoodiano, accanto a registi come Billy Wilder, Milos Forman e Oliver Stone, ma dietro - per ora - ai superpremiati John Ford (4 volte) e Frank Capra (3 volte). Non ne soffrirà troppo.

Quanto al versante attoriale, possono legittimamente sorridere l'americana Gwyneth Paltrow e l'inglese Judi Dench (anche se la seconda si mangia la prima nei suoi otto minuti di apparizione nei panni della regina Elisabetta), entrambe premiate per «Shakespeare in Love», mentre il riconoscimento al settantenne James Coburn per «Affliction» appare un giusto risarcimento al vecchio leone.

E l'Italia? Giubila, come Benigni e i suoi compagni d'avventura. Magari la festa sarebbe stata più piena se anche lo sceneggiatore Vincenzo Cerami avesse partecipato alla divisione del bottino. In ogni caso non possiamo lamentarci. Benigni emerge dalla «notte degli Oscar» come una star internazionale di primo piano: chissà se è vero che negli Usa già vale 8 milioni di dollari a film, ma di sicuro ha rivenduto la leggenda del Sogno americano, senza svendersi, e anzi trasmettendo nel suo defatigante tour una bella idea dell'Italia. Per niente piagnona e tradizionalista, fantasiamente gelosa delle proprie radici culturali e linguistiche: vogliamo scommettere che d'ora in poi Dante sarà più letto negli Stati Uniti e che la «ribollita» toscana soppianderà nei ristoranti di lusso di Los Angeles altri italiani cibi?

Alla fine sarà contento pure Giuliano Ferrara, che dell'opposizione estetico/ideologica a Benigni ha fatto una sorta di tormentone giornaliero. Ancora ieri sul «Foglio», l'elefantino barriera: «Che Benigni abbia vinto o perso, siamo contenti di aver preso a testate il muro». Ferrara ha la testa dura: l'onore delle armi al perdetenti.

